



Agenti dello Sco che hanno partecipato alla cattura di Provenzano Foto di Lannino/Naccari/ Ansa

«Lo Stato aveva una macchia Adesso l'abbiamo ripulita»

Piero Grasso, procuratore nazionale antimafia: «Dopo Provenzano la mafia, per un breve periodo, potrebbe fare a meno di un capo»

di Massimo Solani / Roma

PER METTERE LE MANI su Bernardo Provenzano ci sono uomini che hanno lavorato ai fianchi un'organizzazione in grado di garantirgli sicurezza e invisibilità per oltre 40 anni. Lo racconta il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, all'indomani della cattura del-

la "Primula Rossa" di Corleone: «Cercando lui - spiega - abbiamo arrestato negli anni qualcosa come 422 persone. È questo il dato che rende l'esatta misura di ciò che significa lavorare intorno all'intero sistema mafioso e non soltanto al singolo latitante».

È quello che gli uomini della "sezione catturandi" definiscono fare terra bruciata...

«Esatto. Il nostro obiettivo era la cattura di Bernardo Provenzano, ma per arrivare a lui abbiamo dovuto procedere per gradi, passando per i suoi favoreggiatori, per le persone che lo circondavano e per quanti lo aiutavano. In tutto questo però è scattata anche un'altra fase del lavoro, quando abbiamo capito che c'era qualcuno che "passava" informazioni sulle nostre indagini. Ed è da qui che si è mossa l'inchiesta sulle talpe in procura».

Adesso si apre una nuova fase. Non teme che dopo l'arresto di Provenzano possa scoppiare una guerra per la successione?

«Non credo. Le esperienze e gli errori del passato hanno portato Cosa Nostra a comprendere che l'attacco alle istituzioni o le guerre intestine

non pagano. La mafia da tempo sta lavorando per mettere pace in modo da poter curare meglio i propri affari. Le inchieste ci hanno dimostrato che questo in passato è accaduto non solo all'interno di Cosa Nostra ma anche nei rapporti con 'ndrangheta e camorra. Cosa Nostra non è una banda di tipo camorristico che deve contendere a qualcuno il controllo del marciapiede o di un territorio, ma risponde ad una logica assolutamente diversa».

Con Provenzano dietro alle sbarre chi potrebbe diventare il nuovo referente dell'organizzazione?

«A volte si pensa alla successione come se si trattasse di sostituire un capo di Stato, ma le cose non sono affatto così semplici e lineari. Ci sono già dei reggenti che nell'organizzazione continuano a dirigere famiglie, mandamenti o aree territoriali più estese. Certo, qualcuno sarà "ufficiato" e a lui spetterà dettare le direttive strategiche, ma non si tratterà certo di un vertice in grado di controllare tutto. Cosa Nostra è come una forma di federazione e Palermo rappresenta tradizionalmente una particolarità perché è capace di imporre le strategie. Anche quella di far cessare azioni eclatanti nel tentativo di costruirsi un ruolo predominante negli affari, nelle infiltrazioni e, talvolta, anche nelle istituzioni».

In molti indicano in Matteo Messina Danaro o Salvatore Lo Piccolo gli eredi di Provenzano...

«Conosciamo i ruoli di queste persone, ma resta da vedere se a loro verrà davvero attribuito l'incarico di assumere la direzione strategica dell'organizzazione. Non dimentichiamo che Cosa Nostra è strutturata in maniera tale da poter funzionare ugualmente per un breve periodo anche senza bisogno di un vertice riconosciuto, continuando a seguire le vecchie indicazioni in attesa di nuove strategie».

L'arresto di Bernardo Provenzano ha suscitato clamore in tutto il mondo. Ritiene che questa partecipazione sia il sintomo di un ritrovato spirito nella lotta alla mafia?

«In queste ore ho ricevuto un numero incredibile di messaggi di congratulazioni, tantissimi da parte di gente comune. L'arresto di Provenzano è importante per molti motivi, ma anche perché la sua latitanza, la sua capacità di sfuggire alla legge rappresentavano una macchia al-

l'immagine dello Stato. Averlo consegnato alla giustizia significa aver posto rimedio a tutto questo».

Durante la campagna elettorale lei stesso aveva sottolineato come i candidati avessero scelto altri argomenti per convincere l'elettorato, lasciando ai margini dei dibattiti la lotta alla mafia. Al nuovo governo che cosa si sente di chiedere perché l'attività di contrasto torni ad essere impegno prioritario?

«Serve una riorganizzazione delle norme. Oggi alcune parti del codice di procedura penale e molte leggi non ci consentono di contrastare in maniera rapida e davvero efficace il fenomeno criminale. La mafia ha scelto strategicamente di inabissarsi, di non commettere gesti eclatanti. Per combatterla servono i mezzi adatti: strumenti legali e risorse sufficienti. Solo così si può fare davvero lotta alla mafia».



Il procuratore nazionale Antimafia Piero Grasso durante conferenza stampa al Viminale di lunedì Foto di Schiavella/ Ansa

OPINIONI SULLA SUCCESSIONE AL VERTICE DELLA CUPOLA

Messina Danaro «il militarista» contro Lo Piccolo «il moderato»

I due più quotati per la successione al «regno» di Provenzano sono Matteo Messina Danaro, 43 anni, boss rampante della «famiglia» di Trapani; e Salvatore Lo Piccolo, 63 anni, uomo-guida delle cosche palermitane. Messina Danaro è latitante da 12 anni. Di Lo Piccolo non si sa più nulla, o quasi, dal 1983. L'uno e l'altro hanno affiancato Provenzano nel «direttorato» che finora ha garantito gli equilibri tra le cosche e una direttrice di marcia senza scossoni. Lo Piccolo è un boss della «vecchia guardia» cresciuta all'ombra di Provenzano e quindi classificabile come un «moderato». Messina Danaro, che i pentiti descrivono addirittura come il n.2 di Cosa nostra dopo Provenzano, viene indicato come un esponente dell'ala militarista perché legato all'esperienza di Giovanni Brusca e di Leoluca Bagarella.

Sergio Lari, procuratore aggiunto di Palermo: «Non credo che si accetterebbe che le funzioni di vertice siano assunte da un reggente della cosca di Trapani. Lo Piccolo credo appaia la soluzione più accreditata».

Non si sbilancia **Giuseppe Pignatone**, coordinatore della Dda: «La successione non è una cosa di 24 ore. È troppo presto per fare nomi. I grandi corleonesi sono tutti detenuti, i capi storici, Riina, Bagarella e ora Provenzano sono al 41 bis e certamente non sarà più la stessa cosa. Chi comanderà d'ora in poi non lo sa nessuno, neanche in Cosa Nostra. Certo che un evento traumatico come l'arresto del capo indiscusso, perché tale risulta che fosse ancora Provenzano, rappresenta un momento di crisi che l'organizzazione deve superare come peraltro è avvenuto in passato».

Infine il parere di **Antonio Ingroia**, pubblico ministero nei processi Contrada, Dell'Utri e De Mauro. «In questo momento - dichiara il magistrato - l'interesse di Cosa nostra è quello di non provocare scossoni e turbolenza. E dunque si potrebbe pensare al mantenimento di una linea criminale nel segno della continuità. Ma tutto dipende da come evolveranno i rapporti interni e quali linee di pensiero si affermeranno. E per saperlo ora bisognerebbe avere la sfera di cristallo...».

«Mauro sapeva molte cose, aveva fonti ovunque»

Tullio De Mauro al processo per l'omicidio del fratello, il giornalista de «L'Ora» ucciso nel '70

di Marzio Cencioni / Palermo

«SONO TRASCORSI 36 ANNI dalla scomparsa di mio fratello ed ancora mi trovo qui a chiedermi perché». Lo ha detto, deponendo davanti ai giudici della corte d'Assise di Palermo, Tullio De Mauro, fratello del giornalista del quotidiano *L'Ora*, Mauro De Mauro, scomparso a Palermo il 16 settembre del '70.

De Mauro, ex ministro della Pubblica Istruzione e grande linguista, ha risposto alle domande del pm Antonio Ingroia, pubbli-

ca accusa al processo che, per l'omicidio del cronista, vede imputato il boss di Corleone Totò Riina. Il capo mafia ha assistito all'udienza in video conferenza. La Procura ritiene che il delitto sia stato eseguito da Cosa Nostra, per eliminare un giornalista diventato scomodo a causa delle sue inchieste sulla morte del presidente dell'Eni Enrico Mattei e sul golpe Borghese.

«Dopo l'omicidio ho girato per la città sperando che qualcuno potesse dirmi qualcosa riguardo all'assassinio di mio fratello - ha detto in aula l'ex ministro - e le ragioni di questo delitto. Ma nessuno ha parlato». Il

teste, che ha ripercorso in aula l'esperienza professionale del fratello in Sicilia, ha aggiunto: «Come disse Leonardo Sciascia, De Mauro potrebbe avere chiesto la cosa giusta alla persona sbagliata. Questo potrebbe essergli stato fatale». Tullio De Mauro ha raccontato di avere spesso parlato col fratello di mafia e delle inchieste giornalistiche da lui condotte. «Più che preoccupazione - ha rivelato - discutendo di queste cose manifestava rabbia».

«Mio fratello - ha aggiunto il professor De Mauro - aveva un grande amore per il lavoro, un'incredibile velocità di scrittura, un notevole scrupolo. Era molto preparato, molto informato, aveva fonti ovunque. Co-

nosceva molto bene anche esponenti della criminalità organizzata. Forse l'unica cosa che gli si può contestare era di non lavorare in pool con i colleghi».

De Mauro ha infine ricordato le conversazioni avute sulla scomparsa del fratello con il vice questore di Palermo Boris Giuliano ucciso poi dalla mafia nel '79. «Mi disse - ha ricordato - che le indagini avevano subito un rallentamento ma non mi spiegò mai il perché».

Il processo è stato rinviato al 19 aprile, quando verranno ascoltate la figlia e la vedova del giornalista, che si sono costituite parte civile insieme all'Ordine dei giornalisti e alla Provincia di Palermo.

Abu Omar, Castelli ha deciso: non disturberà gli Usa

Nessuna richiesta di estradizione per gli agenti Cia accusati del rapimento dell'imam. Spataro: «Lo chiederemo al nuovo governo»

di Susanna Ripamonti / Milano

È l'ultimo colpo di coda del guardasigilli Roberto Castelli: ieri il ministro uscente ha comunicato al procuratore generale di Milano, Mario Blandini, la sua decisione di non presentare la domanda di estradizione dagli Usa per i 22 agenti della Cia accusati del rapimento dell'imam Abu Omar, sequestrato a Milano il 17 febbraio 2003, trasferito nella base americana di Aviano, da lì «deportato» in Egitto, dove è stato torturato. Per loro la magistratura milanese aveva chiesto l'arresto, necessariamente subordinato a una richiesta di estradizione che doveva essere inoltrata da Castelli all'autorità giudiziaria statunitense. Il ministro prima aveva temporeggiato sostenendo di dover vagliare attentamente la richiesta, perché proveniva dal procuratore aggiunto Armando Spataro, indicato come una pericolosa «toga rossa». Ora, dopo le reiterate sollecitazioni della procura ha deciso...

Spataro incassa il «no» che riteneva quasi scontato e annuncia: «La Procura della Re-

pubblica di Milano, ovviamente, reitererà la richiesta respinta dal ministro Castelli non appena sarà formato il nuovo Governo nella convinzione di potere ottenere una diversa decisione dal prossimo ministro della Giustizia». Poi riassume i fatti. «Indipendentemente dal giudizio sul merito che ciascuno può dare, si tratta finalmente di una decisione che, pur intervenendo a più di 5 mesi dalla prima richiesta formulata dalla procura generale di Milano dopo un ennesimo sollecito del 30 marzo del Procuratore Manlio Minala, comporta l'assunzione di una precisa responsabilità politica del ministro in carica».

In quella lettera Minala aveva usato toni duri. Aveva ricordato al ministro che la legge gli consentiva di bloccare la richiesta di estradizione, ma che l'irragionevole ritardo della sua decisione recava danni alle indagini. Senza dirlo esplicitamente, il procuratore alludeva a una colpevole omissione da parte del guardasigilli che ha perfettamente capito il messaggio e ora, commentando la sua decisione afferma: «La procura di Milano mi ha messo con le

spalle al muro. Il procuratore di Milano mi ha inviato una lettera in cui ribadiva che la legge mi imponeva di decidere, facendomi velatamente intendere che altrimenti sarei incorso in un'omissione di atti di ufficio».

Spataro annuncia anche che il suo ufficio eserciterà l'azione penale nei confronti dei 22 «catturandi» che definisce «soggetti pericolosi, ritenuti tali da tutti i giudici che hanno emesso le misure cautelari, poiché il sistema italiano conosce, come è noto, il "processo in absentia"». In altri termini, saranno giudicati in contumacia. E ricorda anche «il giudizio positivo che i giuristi hanno in netta maggioranza formulato in relazione all'introduzione nei 25 paesi dell'Ue del mandato di arresto europeo, la cui diffusione ed esecuzione avvengono senza interferenze delle Autorità politiche sulle decisioni delle Autorità Giudiziarie europee».

Criptico gli ulteriori commenti di Castelli che sostiene di aver deciso «obtorso collo, d'intesa con il governo, dopo l'ennesimo sollecito da parte della procura di Mila-

no». E alludendo probabilmente alla vicenda Calipari sostiene: «Mi dispiace perché in questo modo si blocca una operazione che stavamo portando avanti con gli Stati Uniti e che speravo andasse in porto. Ora non ho più alcuna arma di pressione. Sono estremamente amareggiato». Castelli non rivela il contenuto della trattativa con gli Usa, ma si limita a dire che «poteva andare a vantaggio del Paese».

Dopo ben cinque mesi di riflessione Castelli sostiene in sostanza di essere stato costretto a una decisione affrettata. Ha quindi comunicato al pg di Milano Blandini che non invierà la domanda alle autorità di Washington, con una valutazione fortemente ideologica: «Non me la sento di mandare agli Stati Uniti il segnale che lasciamo liberi i terroristi assolti dai magistrati e ci occupiamo di arrestare i cacciatori di terroristi».

A chi gli chiede se della trattativa in corso con gli Usa avesse informato la magistratura di Milano risponde di sì e ricorda l'incontro che ebbe lo scorso 8 marzo, a Roma, con il pg Mario Blandini.

BREVI

Parma

Tommaso: indagato il fratello di Raimondi
L'accusa è concorso in sequestro

C'è un nuovo indagato nell'inchiesta sul sequestro e l'omicidio del piccolo Tommaso Onofri. Si tratta di Giacomo Raimondi, fratello di Salvatore, che ha ricevuto un avviso di garanzia in cui viene ipotizzato il reato di concorso in sequestro. Il provvedimento è stato emesso dopo le dichiarazioni di Mario Alessi, il muratore siciliano in carcere per avere ucciso Tommaso, che agli inquirenti ha raccontato che Salvatore ha preso il casco utilizzato per travisarsi durante il sequestro proprio a casa del fratello. Giacomo, che nega di aver nulla a che fare con questa storia, si è limitato a spiegare che suo fratello aveva lasciato il casco a casa sua e quando gli è servito è andato a riprenderselo.

Genova

Si getta dalla finestra della scuola e muore
Sotto choc i compagni di classe

Si è lanciato dalla finestra della sua classe, il liceo D'Oria di Genova, durante l'ora di ricreazione. Lo studente, Simone, 16 anni, primogenito di una famiglia benestante, è morto poco dopo in ospedale. Il ragazzo è precipitato dal quinto piano dell'istituto, compiendo un volo di oltre 20 metri e finendo su alcuni ciclomotori parcheggiati. Inspiegabili i motivi di gesto. «Il profilo scolastico era buono, non abbiamo avuto alcun segnale di malessere», dicono gli insegnanti. Sotto choc i compagni di classe. Una decina di loro hanno assistito, impotenti, al gesto di Simone.